

Baez, Dylan e Cohen: l'arte senza rimpianti – Furio Colombo

Alcuni giorni fa mi è giunto un cd su cui è stato registrato il concerto di Joan Baez la sera del 9 ottobre, all'Auditorium di Roma. L'avevo incontrata quel pomeriggio a Roma e ho lavorato con lei a tradurre in italiano i primi versi di alcune canzoni come avevo fatto all'Arena di Milano nel 1970, quando lei aveva chiesto ai carabinieri, che si erano schierati sul prato "per protezione", di andar via. E infatti il prato è stato invaso, ma da ragazzi che volevano portarla al riparo quando è scoppiato un violento temporale. Credevo di sapere tutte le sue canzoni e ho notato che non conoscevo alcune di quelle che adesso ha cantato a Roma. Mi ha detto che segue la sua voce. Dice che dopo i settanta la voce diventa più intima e canti come se chi ti ascolta fosse più vicino, non un auditorio o una piazza. Nel cd che adesso tengo come un regalo trovo una voce calda e intensa, ma più vicina, come lei aveva detto. Non c'è la piazza e il tempo cambia, ma in un altro modo. Intanto, in macchina, ascolto sempre *Tempest*, il Bob Dylan con la voce rigata dagli anni che canta come si fa un lavoro, a tempo pieno e senza alcuna intenzione di alleggerire l'impegno. Bob Dylan, come molti ricordano, è nato ventenne accanto a Joan Baez diciannovenne, tutti e due a fianco di Martin Luther King, nella marcia di Selma per i diritti civili, la chitarra, la voce, il coraggio e la storia americana che è cambiata con loro. In *Tempest*, questa prova evidentemente e sfacciata della voce che cambia con l'età, Bob Dylan ti dice che non canti per bellezza, canti come si tiene fede a un impegno, al dovere di dire le cose che sai e che puoi dire e come le sai dire. I testi di Dylan, che cambiano sempre e non cambiano mai, come un lungo concerto che dura una vita, invecchiano bene e la voce segnata dal tempo l'ascolti con lo stesso legame saldo e istantaneo che si è creato subito quando era apparso all'improvviso e tutti giudicavano non professionale la sua voce e restavano ad ascoltarla finché è diventata la lingua comune di tante vite giovani. Certo è soltanto un caso che in questo stesso periodo Leonard Cohen ci faccia sentire con il suo ultimo cd, come è diventata grave, densa, profonda la sua voce di anziano poeta. La sua voce adesso è come sotto una coltre, ma la lentezza quasi sussurrata non suggerisce stanchezza, suggerisce il talento dell'artista che sa come e quando usare un altro strumento, con l'intesa che, se tutto cambia, cambierà ancora. Qui c'è da considerare il rapporto del canto con le persone, che è diretto e individuale, nel senso che qualcuno canta per te, non per la folla. E ti racconta senza pudore il più privato dei fatti. Ecco la loro arte. Non c'è ombra di rimpianto, la presenza è adesso, qui è il momento di dire molto della tua vita. E allora, per forza, si stabilisce un dialogo con la vita degli altri. E tutti allo stesso modo, vedono il tempo, esattamente mentre passa, bene intonati, e senza nostalgia.

Ad Ariccia meglio porchetta e broccoli che mura e templi – Manlio Lilli

A sud di Roma, esiste una serie di centri moderni che s'insediano più o meno direttamente su città antiche. Ciascuna con un territorio di riferimento nel quale rimangono straordinarie testimonianze della fase romana. Nonostante la dissennata urbanizzazione avviata negli anni settanta del Novecento abbia spesso consumato importanti porzioni di suolo. E con esso abbia fatto tabula rasa di monumenti di ogni tipo. Tutto questo ad Ariccia. Quasi esemplarmente. Nel paese celebre per la Collegiata di Santa Maria Assunta, del Bernini, e i prodotti della gastronomia locale, come la porchetta, e le fraschette, luoghi nei quali bere e mangiare, la storia antica rimane in un angolo. D'intralcio per gli abitanti e di peso per gli amministratori. Come dimostra l'indifferenza dei primi e il distacco con i quali i secondi se ne occupano. Sostanzialmente una risorsa sprecata. I resti dell'Ariccia romana, attraversata dalla via Appia antica, derubricati a simboli di un passato, troppo invecchiato per interessare. Sassi, tutt'al più muri, che rubano spazio alla città dei vivi. Alle loro occupazioni. La bella struttura in opera quadrata, proprio accanto al nuovo Municipio? L'area, al di sotto dell'abitato moderno, denominata Orto di Mezzo, nella quale ci sono parti delle mura, un tempio in opera quadrata e una cisterna laterizia? Poi, spostandosi sull'Appia antica, i sepolcri laterizi? A valle resti di altre mura? Più in là, quel che rimane di una delle porte urbane che si aprivano lungo le mura? Ancora più avanti il famoso viadotto di Valle Ariccia? Monumenti accomunati dall'essere privi di quella dignità che meriterebbero. Irraggiungibili ai più, perché quasi mai segnalati. Almeno che non si ricorra a qualche guida archeologica, cartacea. Ma anche privi di qualsivoglia pannello che ne dia qualche cenno. Tanto per capire di cosa si tratti. Tutti in condizioni di conservazione assai più che precarie. La struttura vicino al Municipio, nei quali alcuni hanno identificato il capitolium della città, un ricettacolo quasi naturale per cartacce ed immondizie varie. Un corpo estraneo. Anche perché non accessibile. Del quale risulta arduo comprendere la funzione. Quasi impossibile immaginare l'originario sviluppo. Spostandosi nell'area del cd. Orto di mezzo, diversi tratti di mura in opera quadrata, alti fino a 5 metri. Sui quali la vegetazione infestante, spontanea, svolge ormai quasi il compito di legante tra i blocchi. Altissime pareti laterizie da riferirsi ad un edificio termale. Del quale si riconosce assai poco. Un tempio a pianta quadrata in opera quadrata utilizzato per il ricovero degli attrezzi agricoli e come riparo dal proprietario del fondo. Il quale, tra una struttura e l'altra, coltiva ortaggi di ogni tipo, soprattutto broccoli. Osservare i monumenti dalla strada è possibile, entrare nel fondo più difficile. Dal momento che la visita è vincolata al permesso del proprietario. Se ci si sposta ai sepolcri sul lato opposto della strada non si può non essere colti da desolazione. Anche qui nessuna indicazione e tanta vegetazione. Anche qui la visita interdetta. Più avanti il cd. Basto del Diavolo, una delle porte della città. Recintato ed utilizzato come rotonda spartitraffico. Accedervi non è possibile. In compenso al suo interno al di sotto del piano stradale circostante ancora immondizie. Da qui si raggiunge facilmente il grande viadotto della via Appia antica, sul quale i mezzi ancora passano per raggiungere Genzano. Una struttura che con i suoi 231 metri circa di lunghezza dimostra le straordinarie capacità ingegneristiche raggiunte dai romani. Peccato che il lato meridionale, l'unico visibile, sia quasi completamente obliterato da ogni tipo di vegetazione. Che, naturalmente, ne mette a repentaglio la stabilità. Non è tutto. Raggiungendo l'area a nord-est di Ariccia, quasi casualmente si arriva alle cd. Muracce. Resti della presunta Villa di Vitellio sezionati dalla strada moderna, a breve distanza dal nuovo campo sportivo. Muri in opera reticolata e parti di un piccolo complesso termale con relativi pavimenti. Che l'inesistente manutenzione, progressivamente ha deteriorato. Così come le strutture in elevato. A tutto questo poi bisogna aggiungere quel che è stato distrutto, in tutto e in parte, negli ultimi venti-venticinque anni.

Tantissimo. Forse non meno di quanto rimane. Strutture anche imponenti. Il problema lo stesso di sempre. Da un lato la Soprintendenza archeologica incapace di rispondere efficacemente ed in tempi rapidi alle illegalità diffuse. Dall'altro amministratori ed abitanti. Gli uni, presi da un governo della città che non sembra contemplare l'archeologia, il suo reale utilizzo a fini turistici. Gli altri, ignari di essere seduti su qualcosa d'importante. Che, a dispetto, di quel che si pensi, non sono né le fraschette né i prodotti dell'agricoltura.

Beni culturali: Italia Nostra premia le inchieste, Ornaghi querela - Tomaso Montanari
Ieri a Ferrara ho ricevuto – anche per i miei articoli apparsi sul «Il Fatto Quotidiano» e su questo blog – il Premio Nazionale Giorgio Bassani destinato ogni due anni da Italia Nostra a uno scrittore/giornalista che si sia distinto per i propri scritti a favore della tutela del patrimonio storico, artistico, naturale, paesaggistico del nostro Paese. Nella motivazione del Premio Bassani che Italia Nostra mi fa l'onore di conferirmi si legge che i miei articoli e libri «hanno saputo aprire numerosi fronti di discussione e denuncia sui disastri che con troppa frequenza colpiscono il patrimonio nazionale, rifiutando ogni forma di indulgenza e compromesso». È un premio alla radicalità in un paese che detesta la radicalità. Ed è perfettamente in sintonia con l'altissima poesia civile di Bassani, che in suo discorso sul degrado dei Sassi di Matera disse: «ho un obbligo solo, quello di fare il 'pazzo'. Cioè di dire tutta la verità, a tutti i costi». Il mio impegno civile è partito dal desiderio di contrastare la mistificazione del finto Michelangelo acquistato da Sandro Bondi, un caso simbolo non per i soldi gettati, né tanto meno per l'attribuzione sbagliata: ma per la devastante diseducazione del suo messaggio, che opponeva il culto di un capolavoro (per giunta non tale) alla tutela del patrimonio diffuso. È il modello dominante, per cui la storia dell'arte è diventata un luna park che produce clienti, non uno strumento per educare cittadini. In questi anni ho cercato di raccontare soprattutto l'agonia delle città italiane: a partire da Firenze, dove vivo, e da Napoli, dove insegno. Città diverse solo in apparenza, ma condannate entrambe: la seconda ad una rovina materiale più evidente, con uno dei patrimoni artistici più importanti del mondo che va letteralmente a pezzi, e l'altra condannata ad una rovina morale, perché ridotta a feticcio turistico alienante, a «macchina da soldi» come teorizza il suo sindaco-format. E se il declino terribile di Venezia (tra torri faraoniche, grandi navi e privatizzazione della città) è il futuro di Firenze, il destino tragico de L'Aquila terremotata rischia di sommare Napoli e Firenze: un grande centro distrutto che nessuno ricostruisce, ma che già si immagina come una sorta di enorme centro commercial-turistico, trasformandosi letteralmente in ciò che molte delle nostre città d'arte sono moralmente, e cioè città senza cittadini. E non avrei mai immaginato, da studioso del barocco romano, di scrivere pezzi di inchiesta: uno dei quali (quello sul saccheggio della Biblioteca napoletana dei Girolamini, apparso sul Fatto) ha innescato un'inchiesta che ha portato in carcere dodici persone, tra cui un consigliere del ministro per i Beni culturali e braccio destro di Marcello Dell'Utri. Ma oltre alla sacrosanta denuncia del disastro del patrimonio e del paesaggio italiani, credo che uno storico dell'arte che parla ai cittadini, abbia un altro dovere: provare a dire a cosa serve, davvero, il patrimonio storico e artistico della nazione. Dopo la rivoluzione epocale dell'articolo 9 della Costituzione repubblicana il patrimonio ha cambiato funzione: e la sua nuova funzione non è quella di produrre reddito, ma è la costruzione sostanziale della nuova sovranità, quella dei cittadini. Il patrimonio è come la scuola: è un potentissimo strumento di educazione alla cittadinanza e di innalzamento spirituale. Leggendo la motivazione del premio, Alessandra Mottola Molino ha detto che i miei articoli hanno sottoposto a dura e radicale critica anche il Ministero dei Beni Culturali. È vero: in questo drammatico momento il patrimonio artistico italiano va difeso anche dalle deviazioni dei vertici del Mibac. Pochi giorni prima di sapere che Italia Nostra mi aveva conferito il Premio Bassani ho appreso che il ministro Lorenzo Ornaghi ha chiesto i danni al «Il Fatto quotidiano» e al sottoscritto perché il ministero sarebbe stato diffamato in un mio articolo dello scorso luglio dedicato all'insensata, dannosa e mio parere illegittima mostra del Rinascimento fiorentino a Pechino. È una situazione davvero grottesca: Ornaghi è il più acceso sostenitore dello smantellamento del ministero (vuole, per esempio, conferire Brera ad una fondazione), io sono invece convinto che lo Stato-collettività debba continuare a mantenere per tutti un patrimonio di tutti. Ma sarebbero le mie argomentate critiche, e non la sua pessima politica, a colpire la tutela pubblica! Certo non si sentono diffamati da me i soprintendenti e i funzionari del Mibac che quotidianamente mi scrivono chiedendomi di aiutarli nella loro battaglia: una battaglia in cui si sentono traditi da vertici ministeriali immemori della loro missione e piegati alla volontà della politica. Se promuovendo questa intimidazione il ministro Ornaghi ha inteso mettermi un bavaglio, otterrà il risultato esattamente opposto. Non desidero entrare in politica, non desidero alcun incarico nel ministero, non rispondo che alla mia coscienza: desidero continuare a fare per tutta la vita il professore universitario di storia dell'arte. E credo che tra i diritti e i doveri che la Costituzione mi garantisce e mi impone ci sia anche quello di denunciare pubblicamente la rovina delle opere che studio, e di investigarne le cause. Anche quelle che riguardano una burocrazia e una politica che non servono più quella stessa Costituzione. E grazie ad Italia Nostra queste idee da oggi sono un poco più forti.

Baglioni racconta il suo Natale attraverso 26 grandi classici rivisitati

Silvia D'Onghia

“Aveva sacrificato la sua voce per far sentire più forte la mia”. Una radio. Una finestra sul mondo. Via dei Noci al numero 46, popolare quartiere di Centocelle, Roma. Cinquanta metri quadri che “misuravano d'infinito”. Un bambino, figlio unico di un maresciallo dei carabinieri e di una sarta. “Un tipo ingegnoso” lui, “l'uomo di casa e l'ex contadino”, colui cui spettava “la strutturazione e l'impianto dell'albero e del presepe”. “L'esteta del gruppo” lei. Mano nella mano con quel piccolo uomo, classe '51, Montesacro, che sognava di fare l'architetto. Ma che, in un lontano Natale degli anni Cinquanta, riuscì a scoprire il mondo attraverso quello strano oggetto che emetteva “ruggiti, fischi, sibili, rantoli, mozziconi di parole e grappoli di note” acquistato coi risparmi di una famiglia media. Un oggetto che poi, la vita, gliel'ha cambiata davvero. Claudio Baglioni e il Natale. Non soltanto un cd, 26 canzoni in vendita da oggi per Sony, ma anche un racconto. Nel tinello di casa, accanto a quel focolare sempre sognato, a quel fratellino troppo caro per essere comprato al mercato, a quei pastorelli sproporzionati e a quella radio, transistor e fili invisibili che collegano il mondo.

Baglioni rivisita, facendoli propri, i tradizionali brani di Natale – da White Christmas all'Ave Maria di Schubert, dal Cantique de Noel a Rocking Carol – e li carica dei suoi ricordi di bambino e delle sue emozioni di periferia. Di quel Gazometro che sarebbe potuto diventare il più grande albero di Natale di Roma e che invece poi è diventato l'oggetto della tesi di laurea dell'architetto Baglioni. C'è tanto di lui nelle 13 pagine di racconto autografo che accompagnano il cd. Ma c'è, soprattutto, la speranza di recuperare lo spirito del Natale di 60 anni fa, quella casetta di legno e lamiera sul terrazzo che sarebbe stata in grado di ospitare tutte le voci del mondo. Prodotto e arrangiato da George Westley alla direzione della Budapest Scoring Symphonic Orchestra, "Un piccolo Natale in più" è corredato dalle splendide foto di Alessandro Dobici. Baglioni non ha nostalgia del passato. "Quello l'ho avuto e l'ho vissuto. Ed è ancora con me. E con me resterà sempre, perché il passato ha questo di bello: non passa mai. Semmai è nostalgia del futuro. Di un altro futuro. Di quello che sarebbe stato. Di quel tempo che non è continuato così come avremmo voluto". In attesa che esca, nel maggio 2013, il primo cd di inediti dopo 10 anni di gestazione.

La Stampa – 20.11.12

Libri, a qualcuno piace usato - Mario Baudino

Non è solo nostalgia di Charing Cross, del romanzo epistolare di Helene Hanff dedicato alla strada londinese dei vecchi libri, del film con Ann Bancroft o di Notting Hill con Hugh Grant e Julia Roberts star innamorata. È anche frutto della situazione economica e di un calcolo attento fatto da lettori attenti. Il risultato è che nell'anno nero della libreria (e di conseguenza dell'editoria), mentre sia nelle catene sia nelle librerie indipendenti, per non parlare della grande distribuzione, in crisi nera, calano le vendite di libri nuovi, il piccolo settore dell'usato reagisce e cresce. Va meglio per i «grossi», che in questo settore sono pochi, meno bene per la miriade di piccoli negozianti e decisamente male per le bancarelle: ma il calo del nuovo si aggira da gennaio sul 7 per cento, e secondo i dati Nielsen diffusi dal Centro per il libro e la lettura, nel terzo trimestre l'intero mercato italiano ha avuto un altro crollo: -13 per cento rispetto allo stesso periodo del 2011. In attesa che Natale ponga qualche rimedio, l'usato sta però piuttosto bene. È un mondo un po' segreto che si sottrae alle statistiche, nel cui mito convivono il romantico e il gotico, fiorentissimo, fra bancarelle maledette e libri che uccidono: come quello che un indemoniato Terence Stamp confeziona nella propria cantina in un altro classico del '96, Delitto tra le righe. Armato di una strumentazione d'epoca, crea con infinita pazienza e sapienza tipografica una falsa edizione, molto antecedente e attribuita ad altro autore, del romanzo che un famoso scrittore ha pubblicato con successo: in modo da poterlo accusare di plagio ed eventualmente ridurlo alla follia. Ma prima di fargliela trovare in casa la distribuisce tra i librai di Charing Cross. E dove, se no? Il personaggio di Stamp, nel film, aveva qualche buon motivo di vendetta. I lettori italiani che si stanno convertendo all'usato ne hanno certamente di economici, ma forse non solo. I pochi dati disponibili confermano che il metà prezzo sta diventando un'abitudine sempre più importante e non solo una pratica tipica della bohème studentesca. Con un grosso aiuto da parte di Internet. «Ieri - racconta ad esempio Tonino Raucci, che a Pavia si divide fra antiquariato e seconda mano nella storica libreria "Parnaso" a due passi dal Ticino, frequentata soprattutto da studenti universitari - in negozio non ho fatto nulla, ma in compenso ho spedito venti raccomandate», per ordini che erano arrivati sul suo sito. È una fotografia estrema di una situazione che si sta sempre più polarizzando. Ne sanno qualcosa al Libraccio.it, nato nel '79 fra «studenti impegnati politicamente» che volevano promuovere lo scambio di testi scolastici - come ci racconta uno di loro, l'attuale presidente Edoardo Scioscia -, e diventata una catena di 27 punti vendita in cinque regioni, con 270 dipendenti più magazzini per l'ingrosso. Di recente - per i libri nuovi - si sono alleati con lbs, la più grande libreria on-line italiana. Per quanto riguarda il Libraccio, Scioscia fa due conti: «La nostra catena non perde sul nuovo e va molto bene sull'usato, che è intorno al 6 per cento in più rispetto all'anno scorso». Data la loro storia, il peso maggiore è per la scolastica. La «varia» rappresenta un po' meno della metà. Ma sono due categorie molto diverse. «Per la scuola, la domanda è superiore all'offerta, i libri non bastano mai». Per la varia è l'opposto: infiniti «cimiteri dei libri dimenticati» (secondo la popolare invenzione di Carlos Ruiz Zafon nel suo bestseller L'ombra del vento) giacciono in Italia - e nel mondo - ancora in attesa di un esploratore. Chi non ha un enorme assortimento può trovarsi di conseguenza in serie difficoltà, ed è quel che avviene alle bancarelle: «Non si vende se non a prezzi bassissimi», spiega per esempio Tonino Raucci, il libraio di Pavia, che pure batte instancabilmente fiere e mercatini in tutto il Nord. Qui entra però in campo Internet. E proprio sulla rete si è affermata una grande bancarella collettiva: comprovendolibri.it, un sito creato un po' per esperimento e un po' per gioco da due informatici padovani, nel 2000. Cominciarono anche loro con i libri scolastici, mettendo in contatto diretto acquirenti e venditori. Negli anni è però aumentata enormemente l'offerta di varia. Ogni giorno, sulla home page, è bene in vista il numero di libri in vendita in quel momento. All'atto di scrivere questo articolo erano 1.643.799, di cui 137.644 scolastici. A differenza di altre realtà più centrate sull'antiquariato, come Maremagnum o Abebooks dove sono ammessi solo librai professionali, o di eBay dove comunque si paga e le procedure sono più complicate (tanto è vero che ha maggior successo il settore degli annunci, meno quello delle aste), qui chiunque vende liberamente, dopo essersi registrato. Diventa libraio per qualche minuto o qualche ora. Il sito fa da tramite, non incassa percentuali, non lucra sullo scambio e vive di donazioni o pubblicità. «Ogni giorno abbiamo un centinaio di nuove registrazioni, in tutto al momento i nostri venditori sono 30 mila», dice Marco Sarain, uno dei due gestori. Gli acquirenti, che invece possono non registrarsi, sono ovviamente molti di più. Passano di mano dagli 8 ai 9 mila libri al mese nei periodi in cui non c'è la scolastica, quando toccano quota a 13 mila, ma queste sono solo le compravendite dichiarate dagli interessati. Ogni venditore può offrire volumi di qualsiasi tipo, anche d'antiquariato: ma se si guarda al classico libro di seconda mano, la valutazione di Sarain è che l'incremento sia del 10 per cento. Resta una domanda cui non è facile rispondere: quanto è vasto questo mondo? Non ci sono dati, bisogna rifugiarsi nelle stime. Secondo Edoardo Scioscia, nell'ambito dei soli libri di varia che si vendono in Italia (per un mercato che si aggira sui mille milioni) dovrebbe rappresentare più o meno un quarto. E dato che questo tipo di libro è venduto in genere a metà prezzo, si può immaginare che siano in gioco ogni anno 150 milioni. Non è esattamente una nicchia,

semmai un sistema fluido: che per quanto riguarda l'attivissima minoranza di lettori-venditori finisce per funzionare come una biblioteca circolante. Compri, leggi, rivendi. Porta via un po' di tempo, richiede impegno, forse persino dedizione. Ma vuoi mettere, oltre al risparmio, il divertimento?

Cheever, confessioni dal paradiso perduto - Gianni Riotta

Non ha fortuna con i titoli italiani John Cheever. Già il romanzo d'esordio (1957) del grande scrittore americano era stato lanciato con lo scioglilingua impronunciabile *Gli Wapshot*, ora *Feltrinelli* – che con merito, dopo le traduzioni di Garzanti e Fandango, ne va raccogliendo l'opera completa - titola *Una specie di solitudine* i diari, datati dai primi anni Quaranta ai giorni della morte nel 1982. Il libro originale è semplicemente *The Journals of John Cheever*, i diari di John Cheever, e azzardare un titolo che suona cattivo romanzo italiano alla moda che poi diventa altrettanto scadente film - *Una specie di solitudine* con Tony Servillo nella parte di Cheever -, può confondere i lettori. E sarebbe un grande peccato, perché i *Diari di John Cheever*, se possiamo restaurare il titolo doc, sono uno dei libri più straordinari del XX secolo, testimonianza di vita, gioie e tormenti di un artista capace di vivere i sentimenti da uomo comune, l'individuo semplice celebrato dal musicista americano Aaron Copland nella *Fanfara per l'uomo comune*, composta proprio mentre il giovane Cheever è in divisa militare durante la guerra. L'occhio raffinato dello scrittore può allontanarlo dalla gente semplice, Cheever è invece unico nel restituirvi, con Cechov, la sensazione che non esistano normalità, banalità, routine, che ogni singolo istante della nostra vita sia unico, prezioso, eterno, purché «esaminato», come chiedeva il filosofo Nozick nel saggio *The examined life*. Cheever canta in chiesa da puritano yankee e sentirete l'odore dei fiori, l'emozione della fede, il conforto del rito. Poi, d'improvviso, la curva nella sagoma di una donna, il respiro del fiato di un vicino, rompe la grazia dell'incanto e l'inferno della vita quotidiana inghiotte l'autore. «Oh, che Paradiso sembrava» si intitola una delle ultime novelle (anche questa tradotta in italiano, chissà mai perché, «Sembrava proprio di stare in paradiso») e l'illusione dell'Eden, opposta all'orrore del nulla, accompagna Cheever in ogni riga. Quando l'alcol lo riduce alla demenza, se ne riscatta, con coraggio e umiltà stoiche, agli Alcolisti Anonimi. L'amore omosessuale, di cui si vergogna da giovane nei conformisti anni '50 e che in qualche modo accetta prima di morire, gli impone di recitare nei salotti la parte del gentleman del New England, giacche di tweed e pullover Shetland giro collo, mentre occhieggia ai bagni pubblici sconosciuti o desidera passanti frettolosi. Tormenta la moglie Mary con frenesie sessuali e alcolismo, ma si sente a sua volta avvilito tra indifferenze e sarcasmi: eppure non divorzia, perché, scrive in un racconto, «i John e le Mary non divorziano mai», la proclama «mia prima, gentile, moglie». La figlia Susan, che spesso umilia a tavola sbronzo, diventa scrittrice e ricorda il padre nelle struggenti memorie, *Home before dark*, A casa prima del buio. John Cheever e la figlia Susan scherzavano, proponendosi l'un altro titoli e quando a Susan viene in mente *Home before dark*, Cheever conclude «Bellissimo, ma lo userò io». Non farà in tempo per un cancro, ma amava quel titolo che include la polarità magica dei Diari. «Casa» è il mondo degli affetti, l'amore, i cani adorati, gli amici con cui giocare a backgammon, il drink allegro che non è ancora droga, la letteratura che, come scrive nell'ultimo saggio, «può salvare il mondo», la stima dei colleghi, Bellow, Updike. Il «Buio», da cui bisogna affrettarsi tornare, è la lussuria cieca, odio non amore, l'impotenza sessuale che Cheever descrive brutale, l'alcolismo, la pagina bianca da riempire e che sgomenta, la depressione. Come il diarista tedesco Victor Klemperer, ultimo ebreo a Berlino durante il nazismo che registra ogni violenza, ogni umiliazione, ogni schiaffo degli oppressori, Cheever annota la gioia di pattinare sul ghiaccio, la felicità di falciare l'erba con il figlio («sono l'ultimo gentleman che sappia imbracciare una falce»), l'amante fuggibile a Manhattan, la bottiglia di gin nascosta e ricercata, il tanfo della stanzetta dove si nasconde, provando a insegnare al college, il terrore di disperdere per sempre il talento. Leggere i Diari di Cheever è incontrare un amico colto e franco, Montaigne nostro contemporaneo, che guida l'auto, telefona, guarda la tv, ma che al contrario del saggio francese sa disperarsi e pensare come noi. Nei giorni di gioia sarà per voi voce allegra, nelle ore cupe una mano – sia pur tremante per i Martini - di incoraggiamento, fratello provato dal destino ma emerso dalla pena incurvato e integro. Romantico, eroico, ironico, elegante, dolce, John Cheever è nella felicità come tutti sogniamo di essere, nell'angoscia come temiamo di finire. Apprendo i Diari conoscerete uno scrittore e riconoscerete voi stessi. E', temo, il contrario di «una specie di solitudine», è un'assoluta, armonica, umanità.

Einstein, un genio grazie ad un cervello unico

WASHINGTON - La genialità di Albert Einstein potrebbe essere correlata alla forma unica del suo cervello. Uno studio condotto da Dean Falk, antropologa della Florida State University, e da altri colleghi ha permesso di scoprire che il cervello dello scienziato ha qualcosa di diverso rispetto agli altri. I risultati sono stati pubblicati su *Science Daily*. Per arrivare a queste conclusioni i ricercatori hanno analizzato dai e fotografie del cervello dello scienziato. Con il permesso della famiglia, il cervello di Einstein è stato rimosso e fotografato dopo la sua morte nel 1955. In seguito è stato sezionato in 240 blocchi per analisi con vetrini istologici. I ricercatori dell'Università della Florida hanno confrontato il cervello di Einstein con altri 85 «normali» per determinare quali particolarità insolite potesse avere quello del genio. «Anche se la dimensione e la forma asimmetrica del cervello di Einstein erano normali - ha detto Falk - i lobi prefrontale e somatosensoriale, nonché l'area del motore primario e delle cortecce parietale, temporale e occipitale, sono straordinari». Secondo gli studiosi, queste «diversità» potrebbero spiegare il perché l'attività di Einstein è stata così proficua e il perché delle sue intuizioni geniali.

Perdere o non trovare lavoro: si rischia un attacco di cuore

La recessione continua mietere le sue vittime. Non si tratta solo di aziende che faticano a restare in attività, o che chiudono, ma anche delle conseguenze di questa situazione che gravano sulle famiglie e sul posto di lavoro dei dipendenti. Sono così ancora tanti, troppi, coloro che restano senza lavoro o che non riescono a trovare un'occupazione. E, alla fine, tutto il contesto ha delle ripercussioni anche serie sulla salute, avvertono gli esperti. Uno

dei pericoli reali cui pare vadano incontro coloro che restano senza lavoro o che non riescono a trovarlo è quello di subire un attacco cardiaco – in particolare durante il primo anno di disoccupazione. Ecco quanto sostengono i ricercatori statunitensi della Duke University, Matthew Dupre e Linda George, rispettivamente professore di medicina e professore di sociologia. I due scienziati hanno esaminato i diversi aspetti della condizione di disoccupazione e come questa influisse sul rischio di infarto o attacco di cuore in genere. Per far ciò hanno coinvolto 13.451 amboscetti di età compresa tra i 51 e i 75 anni, tutti soggetti inclusi nel Health and Retirement Study. I risultati dello studio sono stati pubblicati su Archives of Internal Medicine, e mostrano come vi fosse un rischio di attacco cardiaco maggiore del 35% tra le persone disoccupate, rispetto a quelle occupate. Non solo: il rischio aumentava del 22% se si trattava di una sola perdita dell'occupazione durante la propria vita per arrivare fino al 63% in più se la condizione si ripeteva più volte – sempre rispetto a coloro che invece non avevano problemi di disoccupazione. Nulla pare cambiasse in base al livello culturale o l'appartenenza socio-economica. E neanche in base al genere di appartenenza. Insomma, la disoccupazione fa male e non soltanto al portafogli.

Come frutta e verdura combattono il cancro

Una dieta sana, equilibrata e che prevede buoni dosi di frutta e verdura è l'ideale per mantenersi in salute e, come ormai appurato, per prevenire malattie anche serie come il cancro. Alcuni alimenti poi, si ritiene che non solo possano prevenire, ma anche in qualche modo combatterlo il cancro. A pensarla così è una nutrizionista di Boston (Usa) del Dana-Farber Cancer Institute, la quale ha spiegato come e perché alcuni tipi di vegetali possano prevenire e contrastare questo tipo di patologia. Basandosi sulle evidenze scientifiche e i risultati di numerosi studi in merito, la dottoressa Stacy Kennedy ha stabilito come la dieta sia fondamentale nella prevenzione e controllo di certe malattie. Per esempio, si è scoperto che mangiare una mela al giorno può davvero togliere non solo il medico ma, in questo caso, l'oncologo di turno. Le mele, infatti, si stima possano aiutare a prevenire diversi tipi di cancro, tra cui quello del cavo orale, del polmone, del colon e anche del seno. Tutto ciò sarebbe reso possibile grazie alla quercetina, una sostanza in grado di proteggere i danni al Dna delle cellule. Il segreto, in questo caso, è «quello di mangiarle crude e con la pelle – spiega nella nota DFC la dottoressa Kennedy – E' qui che infatti che si trovano molte delle sostanze nutritive». Ovviamente non esistono solo le mele: ci sono altri frutti e verdure che possono rivelarsi utili nella prevenzione e lotta contro il cancro. Uno di questi sono i mirtili che, grazie al loro contenuto di acido benzoico, hanno dimostrato di inibire la crescita di certi tipi di cancro come quello al colon, al polmone e alcune forme di leucemia. La lotta ai tumori passa anche attraverso l'occhio. Si dice infatti che anche l'occhio vuole la sua parte e, in questo caso, ha una ragione d'essere perché, secondo la scienziata, le verdure particolarmente colorate e gustose possono fare la differenza. «Più è brillante e ricco il pigmento, più alto è il livello di nutrienti utili nella lotta contro il cancro», sottolinea Kennedy. Tra queste verdure ci sono per esempio le barbabietole, le carote e le pastinache (una sorta di parente delle carote, ma bianche). In linea generale poi, ricorda la scienziata, verdure come zucchine, zucche, carote e patate dolci che contengono carotenoidi sono collegate alla prevenzione del cancro del colon, della prostata, del seno e del polmone. Tra le verdure a foglia, poi, sempre secondo la dottoressa Kennedy, le migliori sono quelle a foglia scura in quanto ricche di flavoni e indoli – fitonutrienti che stimolano la disintossicazione del fegato e aiutano a combattere il cancro. Non dimentichiamo infine le crocifere, che sono state indicate da numerosi studi come le verdure anticancro per eccellenza. Tra queste ricordiamo i cavoli, i broccoli, i cavoletti di Bruxelles e via discorrendo. La dieta dunque come fondamento nella lotta al cancro. Numerosi studi hanno infatti trovato come chi segua una dieta ricca di vegetali sia soggetto a una minore incidenza di tumore allo stomaco, al colon e colon-retto, al polmone e alla prostata. Non lesiniamo perciò quando si tratta di portare frutta e verdura a tavola. E teniamolo a mente anche durante le prossime festività natalizie. E, insieme a “buon appetito!”, potremo così augurare anche “buona prevenzione!”.

Molte donne soffrono di mal di schiena a causa del reggiseno

Il mal di schiena nelle donne può anche avere origini nascoste, a cui non si era pensato. Una di queste è il reggiseno che, a causa di una scelta errata può essere causa di mal di schiena, rigidità del collo e anche mal di testa per 6 donne su dieci, ritengono gli esperti della British Osteopathic Association. A dare notizia dell'aumento di mal di schiena, sensazioni d'intorpidimento e altri sintomi correlati è il britannico Daily Mail, che cita l'opinione di un'esperta di reggiseno, tale Natasha Hatwell, di Bravissimo – un'azienda specializzata in biancheria intima. Secondo l'esperta, le donne dovrebbero controllare sovente la propria taglia di reggiseno perché questa può variare nel corso del tempo, e i fattori di queste modifiche possono essere molti. «Gli errori più comuni – spiega Hatwell – sono indossare una taglia di reggiseno con coppa troppo piccola, ma con una parte posteriore che è troppo grande. Questo significa che il peso viene sostenuto dalle spalle, il che porta al mal di schiena». Secondo l'esperta, la maggioranza delle donne continua ad acquistare sempre lo stesso reggiseno, della stessa taglia e conformazione, per anni. Ma, come detto, la forma del reggiseno, la taglia delle coppe e anche del sottoseno può variare nel tempo, anche più volte. Altri fattori che possono influire su numerosi fastidi patiti dalle donne sono una cintura troppo stretta o una eccessiva pressione intorno alla vita che può causare formicolio e bruciore alla parte alta della coscia; e inoltre causare sensibilità che si avverte quando ci si faccia la doccia o un bagno. Altri attentatori alla salute delle donne, sempre secondo l'esperta, sono i tanga e i g-string che possono causare bruciate da attrito. Infine non manca una stoccatina contro le calzature infradito che, a detta di Hatwell, possono portare a una condizione detta dito ad artiglio. In sostanza, non sono solo gli stili di vita, i possibili vizi come fumo o l'alcol, la dieta scorretta ad attentare al benessere, ma anche cosa ci si mette addosso – una condizione di cui spesso non si tiene conto.

I conti in rosso dell'effetto serra – Pietro Greco

La Banca Mondiale ha reso pubblico ieri un rapporto, *The Turn Down Heat*, in cui i suoi esperti spiegano perché «un mondo con una temperatura maggiore di 4° rispetto a quella dell'era pre-industriale deve essere evitato». Diciamo subito che non è un rapporto scientifico sul clima e sui suoi cambiamenti. Ma è un rapporto che, sulla base degli scenari da tempo elaborati dagli scienziati, spiega perché – da un punto di vista sociale ed economico – un mondo con una temperatura media più elevata di oltre 3 gradi rispetto a quella attuale è assolutamente non desiderabile. *The Turn Down Heat* è un documento importante, perché la Banca Mondiale – che fa capo alle Nazioni Unite, ma ha una direzione fortemente influenzata dagli Stati Uniti d'America – è uno dei principali centri finanziari del pianeta e ha il cuore che batte più per l'economia che per l'ecologia. Il fatto che riconosca non solo come fondati gli scenari elaborati dall'IPCC – il panel degli scienziati che si occupano dei cambiamenti climatici per conto delle Nazioni Unite -, ma anche come scenari da evitare a ogni costo, ha un significato politico facilmente immaginabile. Gli scenari dell'IPCC, neppure i più estremi, ci dicono che se tutto continua come adesso e se l'umanità continua a immettere in atmosfera quantità crescenti di gas serra, è molto probabile che alla fine di questo secolo – o anche prima, fra soli cinquant'anni – la temperatura media del pianeta raggiungerà i 19 °C, ovvero sarà più alta di 4 °C rispetto a quella dell'era pre-industriale. Già oggi la temperatura media del pianeta è più alta di 0,8 °C rispetto a quella dell'era pre-industriale: e alcuni effetti li iniziamo a vedere. Ma con oltre 3 °C in più in media, rispetto alla temperatura attuale gli effetti indesiderabili aumenteranno e non in maniera lineare. Per esempio l'aumento della temperatura sarà maggiore sulla terraferma e minore sui mari. Cosicché noi nel Mediterraneo potremmo ritrovarci a vivere lunghe estati con una temperatura media intorno ai 40 °C, invece che intorno ai 30 °C. L'aumento del livello dei mari sottoporà le coste a inondazione ed erosioni. L'aumento dell'acidità dei mari sottoporà gli ecosistemi a stress inediti. Fenomeni meteorologici estremi saranno più intensi e più frequenti (proprio gli Stati Uniti stanno sperimentando un aumento della frequenza degli uragani). Ma tutti questi scenari sono già noti. La notizia è che la World Bank ne è spaventata. Anche per gli effetti sociali ed economici, che non si conoscono affatto bene. È abbastanza chiaro a tutti – sostengono gli esperti della Banca Mondiale – che in un mondo più caldo di 4 °C rispetto all'era pre-industriale l'agricoltura sarà sconvolta. E la stessa possibilità di alimentare una popolazione di 9 miliardi di individui potrebbe essere compromessa. Ma forse si è prestata poca attenzione agli effetti di altri fenomeni, come l'acidificazione dei mari, che porterà alla distruzione delle barriere coralline che potrà avere un costo sociale ed economico altissimo. Non solo. Scarsa attenzione si è prestato finora agli effetti di un mondo con 19 °C di temperatura media sulle infrastrutture, sull'economia industriale e persino sull'economia hi-tech. In un mondo in cui milioni (forse decine di milioni) di persone saranno costrette a spostarsi perché i loro attuali luoghi di residenza diventeranno invivibili. Quale sarà il costo, sociale ed economico, di questa enorme messa di «rifugiati ambientali»? **Una sponda per Obama.** In definitiva, il messaggio della World Bank è chiaro. Un mondo con 4 °C in più sarà non solo ecologicamente e socialmente meno sostenibile dell'attuale. Ma risulterà meno sostenibile anche da un punto di vista economico. Dunque, questo è un futuro da evitare. A ogni costo. Il guaio è che questo futuro è solo parzialmente evitabile. Se anche abbattessimo – come ci chiedono gli scienziati – le emissioni di gas serra dell'80% entro questo secolo, la temperatura del pianeta nel 2100 risulterebbe quasi certamente più alta di 2 °C rispetto all'epoca pre-industriale. Dunque, sostiene la Banca Mondiale, non c'è tempo da perdere. Occorre iniziare non solo ad adattarsi ai cambiamenti climatici, ma anche a prevenirli, per quanto possibile. E per questo c'è bisogno di una politica che negli Stati Uniti molti giudicano troppo onerosa e dunque da rimandare a tempi di vacche grasse. Il messaggio della World Bank è che non è possibile aspettare ancora. Perché il «costo del risparmio» sarebbe insopportabile per le generazioni del futuro. E per la loro economia. Questo rapporto giunge al tempo giusto. All'inizio del secondo mandato di Barack Obama, il presidente del paese che più di ogni altro è restio a impegnarsi in una politica di prevenzione. Obama certamente tenterà di giocare la «partita del clima», convinto che essa non è solo di prevenzione ecologica, ma anche un'opportunità di sviluppo economico. Non è una partita facile. Perché la componente repubblicana del Congresso (e del paese) è contraria. Ma avere dalla sua la Banca Mondiale lo renderà più forte.

Europa – 20.11.12

Squadra Antimafia, la fiction italiana che osa – Stefania Carini

Se ci metti sul finale una botola, e prima hai narrato tutto in tempo reale, beh, significa che sta giocando non con il realismo de *La Piovra*, ma con l'avventura estrema di *Lost* e *24*. Il finale della fiction *Squadra Antimafia* ha dimostrato in positivo quello che molti spettatori le rimproverano in negativo: il suo voler essere eccessiva, bigger than italian fiction. Certo, con rischi e cadute, ma se non si osa! Non era facile trovare un nuovo modo per raccontare in Italia la mafia, strappandola al realismo talvolta mortifero e rendendola un genere con il quale anche giocare. Eppure alla Taodue ci sono riusciti, complice l'autore Sandrone Dazieri, romanziere, già direttore dei Gialli Mondadori poi dei Libri per Ragazzi, vero intellettuale. Perché lavora con i generi e i media sempre con molta passione. *Squadra Antimafia*, buon successo per Canale 5, è partita dal macrogenere mafia per crearne uno nuovo, a metà fra l'action, il melò, il fumetto e ora certi tocchi stilistici all'americana. Il tutto virato al femminile, grazie all'opposizione tra due donne, Rosy Abate (Giulia Michelini), la mafiosa, e Claudia Mares (Simona Cavallari), il vicequestore. Rosy e Claudia sono rivali da feuilleton, ma in nome della lotta tra bene e male. Una rivalità parossistica, quasi fumettistica. Una lotta ossessiva che diventa poi complicità paradossale. In questa stagione arriva pure un'altra dark lady, Ilaria, cugina di Rosy... E l'intreccio si fa legame, perché la lotta alla mafia è anche sempre una questione di famiglia, che sia quella malavitosa o quella delle forze dell'ordine. *Squadra antimafia* è un poliziesco capace di fare sua una componente melodrammatica molto forte, senza scordarsi l'action. E sì, è anche eccessiva, come dovrebbe essere spesso ogni buon racconto. Ecco allora morti, inseguimenti, bombe, amplessi, gravidanze, fughe, sotterfugi. Tutto è troppo, come Rosy, Rosy Abate, la sua chioma fluente, il suo accento calcato, le sue mosse teatrali, la sua intelligenza manipolatrice. E poi ci sono i

cattivissimi, da odiare e amare. Certo, se volete la solita novella dei medi pensieri, dei medi toni, dei medi personaggi, beh avete sbagliato fiction. Certo, se volete l'esaltazione della lotta alla mafia intesa come rassicurante ninna nanna, non avete capito questo è un racconto di genere spinto al limite. Vero: non tutto può essere perfetto, non tutto è sempre a fuoco, non tutto evita cadute narrative e stilistiche. Eppure se volete una tv non smorta, dovete sempre sperare che Rosy Abate sia là fuori, viva e battagliera.

Corsera – 20.11.12

Venezia, l'onda lunga della cultura - Giovanni Montanaro

Il 1° novembre le sirene hanno suonato all'alba, per annunciare l'acqua alta. Mi sono rigirato nel letto e riaddormentato; ci sono abituato. Poi però mi sono svegliato all'improvviso perché ho sentito uno schianto. Mi sono affacciato alla finestra; non credevo ai miei occhi. Uno degli alberi del giardino era caduto contro la casa, la sua chioma si è appoggiata su un cornicione e i rami hanno invaso il terreno. Sono sceso e l'ho guardato da vicino. Era un pitosforo, mi è sembrato enorme, più grande di quando era in verticale. Da bambino cercavo di scolarlo; solo in quel momento toccavo la chioma. Sarà marcito, mi sono detto; era vecchio, cresciuto storto cercando la luce che a Venezia, tra le calli e i muri, è un'eccezione, una frazione. L'ho risalito lungo il tronco, finché non sono arrivato alla fine, e lì mi sono stupito, preoccupato. Sotto le radici c'era una pozza; la laguna era lì, l'acqua alta aveva fatto fango della terra finché l'albero è crollato. Sono uscito a camminare. Sono passato in panificio, dal tabaccaio, dal cartolaio. Nei negozi c'era l'odore dell'acqua salata, le pompe in funzione. L'acqua alta cambia prospettiva alla città. La fa sembrare più grande. Le ricorda il suo destino acquatico, la necessità di muoversi, cambiare. E le ricorda la sua minaccia, che non è l'alluvione violenta, ma la perdita lenta, inesorabile. Le maree eccezionali non vengono solo quando l'acqua sale molto, ma più spesso quando l'acqua non scende dopo essere salita, quando non si ritira, assedia. L'acqua assedia. La memoria assedia. L'acqua sradica silenziosamente i pitosfori. La memoria, talvolta, sradica il futuro. A Berlino, un giorno, ho comprato un paio di stivali di gomma. È l'unica città al mondo in cui l'ho fatto, oltre a Venezia. Pioveva a dirotto e io volevo camminare. Se non cammino, non possiedo il posto dove sono. Anche Berlino è assediata dalla memoria, ma è larga, è piena di ossigeno. È una memoria presente, assillante. Ma non si contempla; si vive. Chi pensa che Venezia sia data per sempre, sia da contemplare e basta, la tradisce. Non ha capito niente dell'acqua. Venezia per essere tale è stata mille città; la città di mare e sale, che sconfiggeva i pirati slavi e inventava barche; la città ricca e severa, che impose le gondole nere per evitare inutili sfarzi e che infliggeva pene durissime, fino alla morte, a chi alterava i corsi delle acque; la città rinascimentale, in cui Tintoretto e Tiziano si sfidavano a pochi passi, ai Frari; e poi il Settecento della produzione culturale e teatrale; e nel Novecento la terraferma, la scommessa tossica di Marghera, il Nordest. Una città che è un paradigma acquatico; esisto per scambiare, in relazione, per commerciare. Per cambiare. Venezia non sarà per sempre la città turistica. Quale sarà? Le energie rinnovabili o l'istruzione di eccellenza? I tribunali internazionali o le nanotecnologie? L'artigianato o i diritti umani? Lo sport o l'opera? Il prossimo paradigma si tesse alla Biennale e alla Mostra del cinema. Si tesse tra Venezia e terre intorno. Si tesse guardando Parigi, Berlino. Ma si tesse anche nei campi, alle Zattere d'estate, nella aule studio stracolme, nelle feste improvvisate, nel cinema Rossini riaperto, in chi coltiva gli orti in laguna, a Rialto la sera quando i liceali si sbronzano. Venezia può ancora diventare tutto. A patto che resti qualcosa, nel cambiamento. E non piazza san Marco, ma la misura di Venezia, la qualità di Venezia, la possibilità di incontrare il compagno delle elementari che fa il macellaio, le ridanciane turiste americane e, un metro dopo, Mick Jagger. La sensazione di appartenere a un piccolo paese, e quindi al mondo, di appartenere a tutto. C'è bisogno di progetti ma anche di fruttivendoli, di archistar ma, prima, di calzolari. Sono tornato a casa. Ho tolto le ramaglie e segato i rami del pitosforo. Ho chiamato gli spazzini. Dalla fondamenta dei Tolentini abbiamo caricato tutto in barca. Ho pensato che è l'ultima volta che vedo il mio albero. Le cose vanno e vengono, cominciano e muoiono. Ma non finiscono mai del tutto, insegna l'acqua; si trasformano. Il giardino sembra più grande, adesso. Qualche cosa planterò.

La fattoria di Lorenzo il Magnifico, scopercchiata e abbandonata - Gian Antonio Stella

Sta arrivando l'incubo di un altro inverno, dopo giorni di piogge a dirotto, sulle cascine scopercchiate di Lorenzo il Magnifico. E nuove crepe e nuovi crolli e nuovi grovigli di sterpi si sommeranno ai vecchi. Rovine su rovine. Un degrado umiliante per la fattoria modello del Rinascimento. Il sito web del Comune di Prato, ancora oggi, riporta un quadretto idilliaco tratto da «Itinerari laurenziani» del 1992 dove si spiega che «nel tratto di pianura compreso fra Poggio a Caiano e Prato», lungo il fiume Ombrone che la separa dai terreni della villa medicea, la fattoria «creata per volontà di Lorenzo il Magnifico» è «rimasta pressoché intatta nelle sue linee originarie fino ad oggi...». Una presa in giro che dovrebbe almeno essere rimossa da internet. Non occorre neppure andare a Poggio a Caiano, infatti, per vedere in quali condizioni disperate versano le cascine che il signore di Firenze volle edificare nel 1477, dando una sistemazione definitiva alle terre che i Medici avevano cominciato ad acquistare da alcuni decenni nella pianura solcata dall'Ombrone. Basta andare su Google Map: i tetti della fattoria per la gran parte non ci sono più. Sono stati tolti cinque anni fa per una ristrutturazione bloccata dalla rivolta degli ambientalisti e dai magistrati. Perché proprio di una ristrutturazione si trattava: mica di un restauro conservativo. Andiamo a rileggere il rapporto di Italia Nostra: «Si tratta di un insolito edificio quadrato a corte centrale e torri angolari, attribuito a Giuliano da Sangallo e contemporaneo al primo cantiere della Villa di Poggio a Caiano (fine XV)... L'edificio è circondato da un fossato d'acqua e si accede alla corte interna da un unico ingresso ad arco. La corte è circondata da portici su tre lati ed accoglieva al suo centro, fino al XVIII secolo, una grande vasca adibita a vivaio di pesci». Era un gioiello, quella tenuta. Tanto da vantare il primo esperimento di risaia in Toscana, l'allevamento dei bachi da seta, la produzione di miele e formaggi e ancora la selezione di «animali esotici da caccia quali pavoni, conigli di razza spagnola, daini bianchi». Fu lì, a quanto pare, che Lorenzo de' Medici fece portare anche la giraffa che, con un leone addomesticato, gli aveva regalato nel novembre

1487 «el Soldano di Babilonia», che in realtà era quello d'Egitto. Un animale magnifico che lasciò a bocca aperta i fiorentini, racconteranno i cronisti, perché «era sette braccia alta, e l'piè come l'bue» e così tranquilla che poteva prendere una mela dalla mano di un bambino. E sollevò tanta curiosità che dovettero portarla in giro per conventi perché la vedessero anche le suore di clausura. Un impazzimento tale che il «camelopardo», com'era chiamata la giraffa allora, finì addirittura nel corteo di una «Adorazione dei magi» del Ghirlandaio e nel «Tributo a Cesare» lasciato incompiuto dal Andrea del Sarto nella Villa di Poggio a Caiano. A farla corta, stiamo parlando di un luogo magico che si presterebbe splendidamente per offrire al turismo colto internazionale innamorato di Lorenzo de' Medici la ricostruzione fedele d'una fattoria come l'immaginavano nel Rinascimento. Non ce ne sono altre, nell'orbe terraqueo. Le Cascine di Tavola, come sono chiamate oggi, sono uniche e irripetibili. Per questo, quando passò il progetto di farne un quartiere residenziale, Legambiente e Italia Nostra fecero l'iradiddio per mettersi di traverso: come potevano trasformare la fattoria medicea, finita di passaggio in passaggio in mano ai privati, in un complesso edilizio di 160 bilocali alcuni dei quali col giardinetto privato più un hotel a quattro stelle, un ristorante e parcheggi e negozi, campi da tennis e centri benessere con palestre, fitness, saune? E come aveva potuto quel progetto della società «Agrifina» esser accettato dal Comune e dalla stessa Sovrintendenza? A un certo punto, decisa a vederci chiaro, intervenne la magistratura. Che finì per sequestrare il cantiere dopo che già gli edifici erano stati quasi tutti scoperti. Era il luglio 2008. Spiegò la Nazione: «Nel mirino degli inquirenti ci sarebbero le autorizzazioni al progetto di recupero presentato dai precedenti proprietari e approvato nel 2003 dal Comune e concordato con la Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici. C'è un nome iscritto nel registro degli indagati: quello di una donna, funzionario della stessa Soprintendenza, che dette il via libera al progetto». Due anni prima, nel 2006, la «Agrifina» aveva ceduto l'antica fattoria e i terreni per quasi 18 milioni di euro all'immobiliare «Fattoria Medicea» costituita al 60% dalla «Re Sole» e al 40% da «Pirelli Real Estate». Che da allora ripetono d'aver «comprato in buona fede coi progetti approvati», d'essere disposti a modifiche rendendo una parte della proprietà a uso pubblico, di aver offerto al Comune d'entrare in società a prezzo scontato... Non bastassero tante grane, da fine ottobre l'inchiesta si è arricchita di un secondo filone. Un'indagine aperta dalla magistratura olandese e da Eurojust, l'organismo che coordina tutte le procure europee, su una gigantesca frode fiscale per centinaia di milioni di euro. Un giro di fatture false emesse da una ambigua società di Amsterdam che consentivano la creazione di fondi neri nei paradisi fiscali. E chi c'è tra gli italiani coinvolti? Riccardo Manetti, il padrone della «Agrifina» che riuscì a ottenere le autorizzazioni a ristrutturare, stravolgendole, le Cascine medicee. Ha scritto il «Tirreno» che tra gli affari immobiliari «sui quali si sono innestate le fatture olandesi» c'è anche la fattoria medicea delle Cascine di Tavola «venduta nell'aprile 2006 per 17.700.000 euro da Agrifina a Fattoria Medicea srl». E ha spiegato che, attraverso un giro strano, «lo scopo, secondo gli inquirenti, era far pervenire a Fattoria Medicea srl immobili a un valore vicino a quello reale senza che fosse scontata alcuna imposizione sulla plusvalenza. Detta in altri termini, non pagare le tasse». Sabato mattina Margherita Signorini e un folto gruppo di amici di Italia nostra e Legambiente sono tornati di nuovo alle Cascine: «Fate qualcosa! Fermate il degrado!». Allarmatissimi, gli stessi protagonisti della battaglia di oggi avevano presentato nel febbraio 2009 un esposto al ministero dei Beni culturali, alle autorità locali, alla procura della Repubblica chiedendo che per salvare la bellissima e malandata fattoria di Lorenzo il Magnifico venisse almeno «effettuata la messa in sicurezza dal degrado causato dagli agenti atmosferici». Da allora sono passati quasi quattro, lunghissimi, anni. Inutilmente.

Flaubert, ritratto d'artista da giovane solitario - Pietro Citati

A ventun anni Gustave Flaubert era bellissimo: di una bellezza eroica, scrisse Maxime du Camp. Aveva una pelle bianca leggermente rosata sulle guance, lunghi capelli fini e ondeggianti, era alto e largo di spalle, aveva la barba abbondante e di un biondo dorato, gli occhi enormi, color verde mare, protetti da sopracciglia nere: mentre una voce echeggiante come un suono di tromba, i gesti eccessivi e un riso squillante ricordavano i giovani condottieri galli che avevano lottato contro le armate romane. Salmodiava la prosa, urlava i versi, s'infatuava di una parola che ripeteva sino alla sazietà, riempiva tutto col suo rumore, sdegnava le donne attratte dalla sua bellezza, svegliava gli amici alle tre del mattino per portarli a vedere un effetto di chiaro di luna sulla Senna. Aveva un'immensa vitalità fisica. Sembra che solo il mare potesse fronteggiarlo. La primavera e l'estate era sempre nell'acqua, nella Manica e nella Senna, nuotando e vogando su un canotto, che il padre gli aveva acquistato. Il padre gli aveva imposto di studiare legge, abbandonando la letteratura; e il 10 novembre 1841 si iscrisse alla facoltà di Diritto di Parigi, sebbene continuasse ad abitare a Rouen. L'8 gennaio 1842 era a Parigi. Discese all'Hôtel de l'Europe, rue Le Pelletier, e scrisse alla madre. «Tutto è bene, tutto va bene, tutto va per il meglio possibile, come dice Candide»: poi si informò sul programma e gli orari del corso del primo anno. Ma il diritto non era, per Flaubert, «il migliore dei mondi possibili». «La giustizia umana», scrisse qualche mese dopo a un amico, «è per me quello che c'è di più buffonesco al mondo, un uomo che ne giudica un altro è uno spettacolo che mi farebbe crepare dal ridere, se non mi facesse pietà... Non vedo nulla di più idiota del diritto, se non lo studio del diritto. Ci lavoro con un estremo disgusto». Malgrado queste dichiarazioni, cominciò a studiare legge, a Rouen e nell'appartamento che aveva affittato a Parigi al numero 19 della rue de l'Est. Era furibondo. «Il diritto mi uccide - scriveva il 25 giugno 1842 a Ernest Chevalier -, mi abbrutisce, mi sconnette, mi è impossibile lavorarci. Quando sono rimasto tre ore con il naso sul Codice, durante le quali non ho capito nulla, mi è impossibile andare oltre, mi suiciderei». «Voglio finirla prima possibile - ripeteva il 10 dicembre alla sorella Caroline -, perché non può durare più a lungo così, finirei per cadere in una condizione di idiotismo o di furore. Questa sera, per esempio, sento simultaneamente queste due piacevoli condizioni di spirito». «Sono così irritato, così infastidito, così furioso - continuava 5 mesi dopo -. Qualche volta ho voglia di dare dei pugni al mio tavolo e di far volare tutto a pezzi: poi, quando l'accesso è passato, mi accorgo dalla mia pendola che ho perso mezz'ora in gemiti, e mi rimetto ad annerire della carta e a voltare le pagine più velocemente di prima». Bestemmiava spaventosamente, alternava ruggiti e sbadigli, pestava i piedi, gettava grida di desolazione. Quando lo studio del diritto non gli offuscava la mente, faceva la parte del Garçon: un ruolo ilare, grottesco, rabelaisiano, che derideva l'immensa idiozia del mondo, e insieme se

stesso. Se entrava in questa parte, non poteva uscirne. Diceva e ripeteva levando le braccia in un gesto di ammirazione: «Non so se tu capisci la grandezza di questo: quanto a me, lo trovo enorme (anzi: *hénaurme*)». E gridava. «È enorme! Enorme!». Quando gli amici non dividevano il suo entusiasmo, li trattava da bourgeois, che era la sua massima ingiuria. A Parigi, cenava frequentemente da Dagneau, rue de l'Ancienne Comédie, insieme a Louis de Cormenin, Maxime du Camp e Alfred Le Poitevin. Restavano sino all'ora della chiusura, chiacchierando con i gomiti sul tavolo. Parlavano di tutto, tranne che di politica. Dalla personalità di Dio e dall'identità dell'io fino alle buffonerie dei piccoli teatri, tutto era buono per gettarsi in teorie a perdita d'occhio. «Saltavamo - continua Maxime du Camp - da un soggetto all'altro senza preoccuparci troppo delle transizioni. Mi ricordo una conversazione a proposito di una farsa recitata allora al Palais-Royal, che continuò con l'analisi del libro di Gioberti sull'estetica, e finì con l'esposizione delle Idee ebraiche di Herder». Malgrado la compagnia degli amici, aveva una profondissima nostalgia per la famiglia. Scriveva a Caroline: «Ora sono tutto solo che penso a voi, immaginando quello che fate. Siete là tutti accanto al fuoco, dove io solo manco. Si gioca al domino, si grida, si ride, si è tutti insieme, mentre io sono qui come un imbecille, con i due gomiti sulla tavola a non sapere che fare... Amo la mia vecchia stanza di Rouen, dove ho passato delle ore così tranquille e così dolci, quando sentivo attorno a me tutta la casa muoversi, quando tu venivi alle quattro per fare della storia o dell'inglese, e invece di storia e inglese parlavi con me fino a cena. Per amar vivere in qualche luogo, bisogna viverci da molto tempo. Non è in un giorno che si scalda il proprio nido». «Quando penso a voi altri, qualcosa di buono e di dolce mi rianima e mi rinfresca, mille tenerezze gaie mi tornano al cuore, e vado dall'uno all'altro guardandovi tutti andare, venire, parlare col suono della vostra voce». A Rouen, amava soprattutto Caroline, il suo «topo», il suo «topolino»: «Se mi ami molto è giusto, perché io ti ho molto amata». A Caroline era legato da una strettissima complicità: insieme dividevano la letteratura e il riso - le due divinità di Gustave. «Ho nelle orecchie il tuo riso sonoro e dolce, quel riso per il quale mi farei crepare in buffonerie, per il quale darei la mia ultima facezia, persino la mia ultima goccia di saliva». A volte, solo, nella camera di Parigi, faceva smorfie nello specchio, o gettava il grido del *Garçon*, come se la sorella fosse là per vederlo e ammirarlo. «Che sciocchezze dirò e farò nella carrozza con te! Quali smorfie e quali buffonerie! Ti prometto un riso come non ne hai mai sentito». Intanto, Caroline era a Rouen: disegnava, dipingeva, suonava il piano; e pensava al fratello, desiderava vederlo e parlargli. Senza il fratello la casa era vuota e triste: anzi, faceva «vomitare di noia».

Mentre studiava diritto, contendendo disperatamente il tempo ai codici di Giustiniano, Flaubert scriveva: dapprima *Novembre*, cominciato alla fine del 1840 e terminato il 25 ottobre 1842, e poi *L'Éducation sentimentale* (la prima redazione), cominciato nel febbraio 1843 e finito nel gennaio 1845. *Novembre* si apriva sotto il segno di Montaigne: «Se filosofia è dubitare, come dicono, a più forte ragione *niaiser* e fantasticare, come io faccio, deve essere dubitare», scriveva Montaigne negli *Essais* e ripeteva Flaubert nella dedica. Aveva rivisto tutto il proprio passato, come un uomo che visita le catacombe e che guarda lentamente, sulle due pareti, i morti disposti dopo i morti. Qualche volta gli sembrava di aver vissuto per secoli e che il suo essere racchiudesse i resti di mille esistenze trascorse. Sognava e desiderava le donne: l'aria balsamata da un caldo odore di donna ben vestita, qualcosa che sentiva il mazzo di violette, i guanti bianchi, il fazzoletto ricamato. Amava di un amore divorante la morte: i dolci fluidi che salgono e discendono nelle nostre vene; e i pensieri tristi, così piacevoli, perché evocano l'infinito. *L'Éducation sentimentale* è un libro variegato e molteplice quanto *Novembre* monotono e ossessivo: costruito su due personaggi, Henri e Jules, che si contraddicono come poli estremi. A Jules, la vita umana fa l'effetto di un ballo mascherato, dove ci si spinge, si grida, dove ci sono dei pierrot vestiti di bianco, degli arlecchini, dei domini, delle donne oneste che attendono l'avventura, delle donne galanti che la provocano, dei marchesi consumati, dei re che si pavoneggiano, degli imbecilli che si divertono, una folla di curiosi che guarda. Jules nutre un'irresistibile attrazione per le epoche «abbondanti» come il Basso Impero e il XVI secolo, dove la vegetazione completa dello spirito umano si è mostrata in tutta la sua ricchezza, dove tutti gli elementi sono stati mescolati, e i colori impiegati. Sogna la totalità: quando la suprema poesia, l'intelligenza senza limiti, la natura in ogni sua faccia, la passione in ogni suo grido, il cuore in ogni suo abisso si abbracciano in un sistema immenso, di cui rispetta le parti per amore dell'insieme. Qualche anno più tardi, rileggendo *L'Éducation sentimentale* insieme a Louise Colet, Flaubert scriveva che c'erano in lui due scrittori distinti. Uno innamorato di *gueulades*, di lirismo, di grandi voli d'aquila, di tutte le sonorità della frase e dei culmini dell'idea; un altro che frugava e scavava quanto poteva, e amava sottolineare il piccolo fatto potentemente come il grande, che avrebbe voluto far sentire quasi materialmente le cose che riproduceva, che amava il riso e l'aspetto animale dell'uomo. Nell'*Éducation* aveva cercato di far convivere queste due tendenze del suo spirito, ma aveva fallito. Mentre scriveva a Louise Colet, stava preparando il capolavoro nel quale la *gueulade* e l'analisi, il volo d'aquila e la materia si sarebbero fuse: *Madame Bovary*.

In un giorno del gennaio 1844, Flaubert lasciò Pont-l'Évêque insieme al fratello Achille. Era una notte nera. Gustave teneva le redini del coupé: all'improvviso provò uno stordimento orribile e crollò, senza conoscenza, sul sedile. Per dieci minuti, il fratello lo credette morto: poi lo portò in una casa vicina, dove lo salassarono. Quando Flaubert riaprì gli occhi, lo trasportarono a Rouen, dove venne affidato alle cure del padre. Il 1° febbraio scrisse all'amico Ernest Chevalier: «Ho rischiato di andare a vedere Plutone, Radamanto e Minosse. Ho avuto una congestione al cervello, cioè come un attacco di apoplezia in miniatura, con accompagnamento di male di nervi. Ho rischiato di crepare nelle mani della mia famiglia». Attraverso gli scritti di Maxime du Camp, possiamo conoscere ogni particolare di ciò che accadde nella notte di gennaio e nei primi mesi del 1844: la terribile esperienza epilettica che Flaubert condivise con Dostoevskij. L'esperienza si ripeteva quasi identica. Di colpo, senza un motivo comprensibile, Gustave diventava pallidissimo. Aveva sentito l'aura, questo soffio misterioso che gli passava sul viso come il volo di uno spirito. Il suo sguardo era pieno di angoscia, e alzava le spalle con un gesto di scoraggiamento desolato. Diceva: «Ho una fiamma nell'occhio sinistro»; qualche secondo dopo: «Ho una fiamma nell'occhio destro. Tutto mi sembra color d'oro». Udiva parlare a bassa voce, a trenta passi da lui, dietro una porta chiusa. Milioni di pensieri, immagini e combinazioni esplodevano nel suo cervello, come i razzi di un fuoco d'artificio. Credeva di morire. Il suo viso impallidiva ancora e

prendeva un'espressione disperata: camminava rapidamente, correva verso il letto, si stendeva sopra di esso, cupo, sinistro, come se fosse disteso vivo in una tomba; gridava, gettando un lamento straziante, che - scriveva Maxime du Camp molti anni dopo - «vibra ancora nelle mie orecchie». Un parossismo di convulsioni lo sollevava sul letto. Al parossismo succedeva invariabilmente un sonno profondo, e un indolenzimento che durava parecchi giorni. Le crisi si rinnovavano: ma con minore violenza. Nel giugno 1844 si credette guarito, sebbene la guarigione fosse così lenta che gli sembrava impercettibile. Veniva dominato da una incessante vibrazione nervosa. Trasaliva come una corda di violino: i nervi si eccitavano a ogni suono, mentre le ginocchia, le spalle e il ventre tremavano. Bastava che un ceppo crepitasse nel camino perché sussultasse gettando un grido di terrore. Tutto lo irritava: la piega di una tenda che cadeva di traverso, il volo di una mosca, il rumore di un carro, il fischio di un rimorchiatore. Il padre medico lo curava con un regime durissimo, che obbediva alle abitudini cliniche dell'epoca. Il fondamento di questo regime era il salasso: «Eccesso di pletora, troppa forza, troppo vigore», diceva il padre e proibiva al malato tutto ciò che poteva eccitarlo e sostenere la sua vitalità. Niente vino, liquori, caffè, tabacco, carni rosse: valeriana, olio di ricino, tisane di tiglio e di foglie d'arancio. Flaubert aveva preso nella biblioteca del padre i libri che trattavano le malattie nervose, li lesse e dopo la lettura disse a Maxime du Camp: «Sono perduto». Il padre trasformò completamente la sua vita. Lo obbligò a stare in Normandia, sotto la sorveglianza costante della famiglia, e gli impedì di continuare gli studi di diritto a Parigi. Per questo aspetto, il figlio considerava la crisi come benvenuta. Sulla crisi nervosa, Flaubert costruì l'edificio della sua vita. Tutto era ispirato alla rinuncia. «Mi sono privato di tante cose - scrisse nel giugno 1845 all'amico Alfred Le Poittevin -, che mi sento ricco nel seno dell'indigenza più assoluta». Aveva rinunciato alla vita pratica, alla felicità, al sesso, soprattutto all'amore. «Hai riflettuto - scriveva - a quante lacrime ha fatto scorrere questa orribile parola "felicità"? Senza questa parola, si dormirebbe più tranquilli e si vivrebbe più a proprio agio. Qualche volta mi prendono ancora delle strane aspirazioni amorose, sebbene ne sia disgustato fin nelle viscere. Esse passerebbero forse inosservate, se non fossi sempre attento e con l'occhio teso a spiare i giochi del mio cuore». La sua vita - diceva - aveva degli orizzonti meno larghi e soprattutto meno variati, ma forse più profondi, perché più ristretti. Amava ciò che è chiuso. Aveva compreso che, per vivere tranquillo, doveva tappare le fessure di tutte le finestre, per impedire che l'aria del mondo giungesse fino a lui. Il suo era un carcere: la gabbia di una tigre allo zoo; ma sapeva che poteva vivere soltanto in un carcere. Per lui - diceva - non c'era niente di preferibile a una buona stanza ben calda, con i libri che amava e l'agio desiderato. Era un orso; e voleva restare un orso nella sua tana, nel suo antro, nella sua vecchia pelle, ben tranquillo e lontano dai borghesi. C'era un intervallo così grande tra lui e il resto del mondo, che a volte si stupiva di sentir dire le cose più naturali e più semplici. Ma, nelle pareti chiuse del suo studio, col soccorso dei libri, risuscitava la ricchezza e l'immensità della vita: otto, dieci, dodici ore al giorno, a leggere con amore crescente Shakespeare e Omero. Nell'agosto 1845 scriveva che era divenuto più libero. «Ho sacrificato molto a questa libertà. Ci sacrificherò ancora». Leggeva gli antichi. «Amo il profumo di quelle belle lingue»: Tacito era, per lui, come un bassorilievo di bronzo, e Omero bello come il Mediterraneo. Adorava la letteratura: esaltava l'artista che fosse veramente e soltanto artista, senza preoccuparsi di nulla. Giunse a dire: «Quando scriviamo, la stanchezza dell'esistenza non ci pesa sulle spalle». Ma subito aggiungeva: «È vero che i momenti di stanchezza e di abbandono che seguono non sono che più terribili. Ma tanto peggio!». Il 3 marzo 1845 la sorella, l'amatissima Caroline, sposò Émile Hamard. Flaubert ne fu triste: non poteva rinunciare alla vita insieme a Caroline. Il lunghissimo viaggio di nozze fu grottesco: la famiglia Flaubert quasi intera accompagnò in Italia i giovani sposi. Tutti erano malati: Caroline aveva dolori ai reni; il padre una malattia d'occhi, che lo costringeva a restare chiuso in albergo; Gustave ebbe due crisi nervose. Ma ci fu una meraviglia: Genova. «Ora sono in una bella città, una città veramente bella: Genova. Si cammina sul marmo, tutto è marmo: scale, balconi, palazzi. I palazzi si toccano gli uni cogli altri: passando sulla strada si vedono questi grandi soffitti patrizi tutti dipinti e dorati... Ci fu un tempo in cui avrei pensato di più e guardato di meno. Al contrario, ora apro gli occhi su tutto, ingenuamente e semplicemente, e ciò è forse superiore». L'anno successivo, nel 1846, scoppiò la tragedia: così totale e terribile, che a malapena Flaubert restò vivo. Il 15 gennaio il padre, che egli amava moltissimo, sebbene sapesse di non esserne compreso, morì per un tumore. «Tu hai conosciuto - scriveva qualche giorno dopo a Ernest Chevalier -, tu hai amato l'uomo buono e intelligente che abbiamo perduto, l'anima dolce e nobile che è partita». Una settimana dopo, Caroline diede alla luce una figlia, alla quale diede il proprio nome. Ebbe una febbre puerperale. Delirava con una voce debole, a volte gettando grida strazianti e gemiti dolorosi. Non si ricordava più che il padre era appena morto, e riconosceva a malapena i visi che si chinavano sul suo letto. Disperata, la madre gridò alla figlia: «Addio!». E la morente, rialzando le palpebre già pesanti, domandava: «Addio, perché?». «Caroline - scriveva Flaubert il 15 marzo - parla, sorride, ci accarezza, dice a tutti delle parole affettuose e dolci. Perde la memoria: tutto è confuso nella sua testa... Che grazia c'è nei malati e quali gesti singolari! La bambina poppa e grida. Mio fratello non dice nulla e non sa che dire. E io ho gli occhi secchi, come il marmo. Strano, quanto mi sento espansivo, fluido, abbondante e straboccante nei dolori fittizi, tanto i veri dolori restano nel mio cuore acri, duri: si cristallizzano a misura che vengono». Il 22 marzo 1846, alle tre del pomeriggio, Caroline morì. La vestirono col suo abito bianco di sposa, e la circondarono di rose, di semprevivi e di violette. Flaubert passò la notte a vegliare il corpo. «Sembra molto più grande e molto più bella che da viva, con questo lungo velo bianco che le discende sino ai piedi». La mattina diede alla sorella un lungo e ultimo bacio d'addio. «Ho con me il suo grande scialle colorato, un ciuffo di capelli e la tavola di legno e il leggio sul quale scriveva. Ecco tutto, ecco tutto quello che resta di coloro che si sono amati». Ci fu la sepoltura. La bara non entrava nella fossa. La girarono da tutte le parti: presero una vanga, delle leve; un becchino camminò sopra la cassa per farla entrare: sotto i suoi piedi stava il viso di Caroline. Flaubert era in piedi lì vicino, col cappello in mano; e lo gettò a terra gridando. Alla fine del mese di marzo, Flaubert, la madre e la piccola Caroline andarono nella villa di Croisset: gli alberi non avevano ancora foglie, il vento soffiava, il fiume era gonfio, gli appartamenti freddi e vuoti. «Mia madre - scriveva Flaubert - sta meglio di quanto potrebbe. Si occupa della bambina della figlia, dorme nella sua camera, la culla, la cura più che può. Cerca di ritornare madre. Ci riuscirà?». Flaubert non usciva dal suo studio: la campagna era bella, gli alberi verdi, gli uccelli cantavano e i lillà erano ancora in fiore; ma «di tutto questo, come del resto del mondo,

non godo che dalla mia finestra». Cercava di studiare la propria sofferenza: «A forza di allargarsi per la sofferenza, l'anima arriva a possedere delle capacità prodigiose». Leggeva un libro sul buddismo. «Dalla ricerca - diceva il testo - nasce l'attaccamento, dall'attaccamento nasce in questo mondo il dolore: colui che ha riconosciuto che il dolore proviene dall'attaccamento, si ritiri, come il rinoceronte, nella solitudine». Flaubert non dimenticò mai queste parole: continuò a cercare la solitudine del rinoceronte; ma non rinunciò mai, anche senza saperlo, a quella passione che chiamava, come i buddisti: l'attaccamento.

Il privilegio di leggere il proprio necrologio - Paolo Di Stefano

Non si erano mai visti dei necrologi in vita: ci sono i cocodrilli, d'accordo. Ma pur essendo scritti prima, vengono pubblicati post mortem. Philip Roth invece, dopo aver annunciato la sua uscita dalla scena letteraria, ha avuto il privilegio (o il dispiacere) di leggere i suoi necrologi, perché molti giornali ne hanno pianto l'addio come fosse defunto, abituati a leggere un anno sì e l'altro pure un suo nuovo romanzo. Qualcuno si chiederà che bisogno avesse Roth, alla bella età di quasi ottant'anni, di dichiarare: «Sono stanco, smetto di scrivere». Intanto, deve aver capito che il Nobel non glielo daranno più. Ma il fatto è che negli ultimi vent'anni Roth ha sfornato una quindicina di romanzi (tra cui *Patrimonio*, *Pastorale americana*, *La macchia umana*, *L'animale morente*...). Solo Camilleri, in questo decennio, è riuscito a stargli dietro (anzi, davanti) nel rapporto tra età ed energia produttiva. Si capisce dunque che Roth abbia sentito il dovere di comunicare ai suoi affezionati lettori di aver chiuso bottega: non si aspettino da lui più niente di nuovo. Altri, meno prolifici, non hanno mai avuto questa esigenza: è bastato loro eclissarsi senza preavviso. Il quasi omonimo Henry Roth pubblicò *Chiamalo sonno*, il suo primo indimenticabile romanzo, nel 1934, ventottenne, e tornò alla scrittura solo negli anni Sessanta, quando qualcuno si accorse della grandezza del suo libro d'esordio. D'altra parte lo scrittore è esattamente il contrario di un calciatore, che deve scendere in campo ogni tre-quattro giorni e che a un certo punto si trova costretto dall'età ad appendere la scarpetta al chiodo, con buona pace dei suoi tifosi. Ventisei discese in campo (cioè romanzi), come quelle di Philip Roth non sono mica bruscolini. Equivalgono, più o meno, a quelle dell'altro quasi omonimo Joseph Roth. Poi, in settimana, ci si è messo pure il premio Nobel ungherese Imre Kertész. Anche lui, testimone dell'Olocausto, ha preannunciato il silenzio: pur tenendo a precisare, per prudenza, che «il destino è imperscrutabile». Scrivere è lavorare: e lavorare stanca. Salinger ne sapeva qualcosa. Ma Roth si è spinto oltre. Ha lasciato passare qualche giorno e ha aggiunto: «Non voglio che le mie carte vadano in giro, nessuno le deve leggere». Ragionevole, ma sa benissimo che per non farle circolare, post mortem, quelle carte dovrebbe soltanto bruciarle, come fece Boccaccio con le sue rime giovanili quando conobbe quelle di Petrarca. Anche Nabokov chiese di eliminare dopo la sua morte alcuni frammenti di un romanzo incompiuto, ma la sua richiesta non fu soddisfatta, come dimostrano le aste in cui si battono i suoi autografi. Per non dire di Kafka che chiese all'amico Max Brod di dare alle fiamme i suoi manoscritti, rimanendo per nostra fortuna inascoltato: chissà se ne sarebbe contento. Mai fidarsi dei posteri. Utilizzi il camino, Roth, finché è in tempo. Senza bisogno di dircelo. E soprattutto all'insaputa degli eredi.

Parole, note, dolore: autobiografia musicale di Giorgio Faletti - Antonio D'orrìo

Un giorno Giorgio Faletti facendo ordine nel suo studio, dove c'è un intero scaffale pieno di copie di *Io uccido* in tutte le lingue del mondo, trovò una scatola piena di vecchie foto. Ce ne era una che lo ritraeva su una spiaggia con un amico musicista. Questo nella parte sinistra dell'immagine. Nella parte destra, si intravedeva una bella ragazza in topless che prendeva il sole. Quella foto era tutto quello che rimaneva di una grande storia d'amore. Con quella ragazza, incontrata in un villaggio in Sardegna, era stata passione al primo sguardo. «Lei aveva gli occhi verdi e i capelli neri e la pelle luminosa anche senza un filo di trucco e lui era sicuro che se l'avesse baciata non sarebbe mai stato più lo stesso uomo. Non aveva guardato le gambe, il seno, il sedere, le mani, i piedi. Il suo sguardo non era andato oltre gli occhi, verdi come il mare sotto la scogliera e nello stesso modo liquidi». Lei sta con un altro ma riescono a vedersi qui e là per l'Italia. Poi lui le chiede di andare a vivere assieme a Milano. Lei dice che non se la sente, «senza mezzi», di fare quel passo. Questa conversazione si svolge nella camera di un motel a tarda notte. «Nell'aria c'era sospeso l'odore del sesso, che solo l'amore può trasformare in profumo. Altrimenti resta quello che è, sapore di ruggine e di desolazione». La storia finisce così. Quelle due parole, «senza mezzi», colpiscono a morte l'orgoglio di Faletti che non era ancora lo scrittore di successo che è poi diventato (diciamo che i mezzi ora ce l'ha). «L'aveva lasciata nel letto e se n'era andato. Era tornato alla sua vita con una ferita che sapeva avrebbe impiegato parecchio tempo a rimarginarsi. E forse non lo sarebbe stata mai del tutto». Quel pomeriggio di grandi pulizie nel suo studio, Faletti prende la foto e, senza più guardarla, «con mani ferme la strappa in due parti». Conserva quella di lui con l'amico musicista. L'altra parte, quella «dove la ragazza avrebbe dovuto abbronzarsi per sempre finisce in un posto dove non c'è mai estate: il cestino della carta straccia». Poi si avvicina al piano. Con un dito, quasi distrattamente, prova una nota. Alla fine scrive una canzone, *Nudi*, la storia di quell'amore senza mezzi. *Nudi* è una delle dodici canzoni inedite scritte da Giorgio Faletti e ora incise in un cd. Poi c'è un altro cd dove lo scrittore-cantautore ha raccolto alcuni dei suoi vecchi pezzi da Signor Tenente (seconda a Sanremo nel 1994 e premio della critica) a *Identikit* (cantata da Gigliola Cinquetti), a *The show must go on* (portata sempre a Sanremo da Milva). Assieme ai due cd, c'è un libro in cui Faletti racconta una specie di autobiografia musicale, la sua grandissima passione per la musica, l'unica costante, forse, della sua mutevole esistenza. Ma è un'autobiografia in tutti i sensi della parola. Faletti non lo dice per pudore perché è molto timido. (Lo so, si stenta a crederlo ma è così anche se lui, come tutti i veri timidi, cerca di curarsi con dosi massicce di esibizionismo). Il titolo del libro e dei cd è *Da quando a ora, dal passato al presente* (Einaudi Stile libero). Tutto comincia ad Asti nel 1950 in corso Torino che allora era una strada nemmeno asfaltata, quando Faletti nasce in una casa di ringhiera. Suo padre è un commerciante ambulante, la madre fa la sarta. La miseria si taglia a fette ma «c'era nell'aria una voglia di futuro che ora so riconoscere, proprio perché intorno a me ne trovo sempre di meno». La musica è un vizio di famiglia. Il padre suonichia una specie di cornetta in una banda. Il padre e la madre amano anche ballare. Ma a un certo punto il fascismo proibisce qualsiasi forma di intrattenimento danzante. Gli amanti del ballo non

si arrendono. «In questa sorta di proibizionismo tersicoreo, venivano organizzati dei balli clandestini, una sorta di rave ante litteram». Ed è nel corso di una di queste adunate clandestine che i suoi vengono arrestati. È il 5 giugno del 1943. Il padre ha 19 anni, la mamma 17. Ora Faletti ha buon gioco a dire di essere figlio di due pregiudicati. E confessa di essersi commosso quando all'Archivio di Stato ha ritrovato il verbale di quella retata. I suoi di quell'avventura non gli avevano mai raccontato niente. Intanto Giorgio cresce. È bravo a scuola. Alle medie i suoi temi vengono letti a voce alta in giro per le classi. Negli anni Settanta diventa un personaggio ad Asti. Porta i capelli lunghissimi. Ha la battuta sempre pronta (ma non con le ragazze che gli piacciono veramente). Sua nonna, vedendo una foto sul giornale, crede di riconoscerlo in uno dei componenti del complesso dei Pooh. Morirà con questa certezza che Giorgio, per non deluderla o impensierirla, alimenterà con mezze ammissioni: «Sai, nonna, domani non ci vediamo, sono in tournée». Quel periodo Faletti lo racconta in una delle sue nuove (e belle, non l'avevo ancora detto) canzoni. Si intitola *Gauloises*. È ambientata nella Sala Biliardi Roma ad Asti. Faletti ha 18 anni, porta jeans Roy Rogers, camicia azzurra, Superga bianche. Intorno a lui c'è gente che si chiama il Minaccia, il Conte, Mastino, Zatopeck. C'è anche suo padre che gli ha insegnato a giocare a biliardo. Faletti è diventato anche abbastanza bravo ma suo padre non riuscirà mai a batterlo.

*«Come stanno i ragazzi
sono quelli di sempre
hanno birra e biliardo
tutti i martedì sera
hanno ancora negli occhi
quello sguardo indecente
verso la cameriera
per la sua scollatura
e fumano ancora Gauloises
adesso che quasi nessuno
fuma più».*

Dio, come era bella la provincia italiana.

Una vita è fatta di svolte. Nella vita di Faletti una svolta è quando nel 1993 scrive di getto nella macchina parcheggiata al sole Signor Tenente. È una canzone anticonformista, controcorrente, una canzone pasoliniana, nel senso che prende le difese dei poliziotti che venivano ammazzati nell'adempimento del loro dovere (per usare le formule di rito) nella quasi totale indifferenza degli italiani. La canzone ottiene un grande successo. Faletti che è stanco di fare il comico tv pensa di poter intraprendere la carriera musicale. Ma non è così. Il successo se ne va di colpo come di colpo era venuto. Tanti progetti sfumano. Milva, ad esempio, che vuole incidere una sua nuova canzone gli dice: «Faremo il disco appena torno dalla tournée in Germania». Quella tournée durò quindici anni. Di che stoffa è fatta una vita si vede nel momento del bisogno, come gli amici (o almeno si spera). Il momento del bisogno per Faletti è quando, alle spalle la tv e Sanremo, si ritrova a dubitare delle sue doti artistiche (è il periodo che poi racconterà nella canzone *The show must go on*, forse la sua più triste). Ed è proprio nel momento in cui pensa di mollare tutto e aprire un chiringuito su qualche spiaggia dei mari del Sud che succede tutto (ricordarsi sempre che la parola successo è il participio passato del verbo succedere, come diceva Flaiano). Succede lo uccido. Ma succede anche contemporaneamente un'altra cosa. «Poi, senza preavviso, il 4 novembre 2002, sono morto». Qui finisce la prima parte del libro, scritta in prima persona e al passato, e comincia la seconda, scritta in terza persona e al presente. E così in terza persona Faletti racconta la sua morte, l'ictus che quasi lo stronca mentre le prime copie di *Io uccido* cominciano a circolare. Faletti è al telefono con una librai di Torino «quando è arrivata la vertigine. Si è trovato imbambolato a guardare il cellulare, con una ruota panoramica che girava in testa, ad ascoltare la voce che usciva dal piccolo altoparlante come se fosse un richiamo del diavolo. Poi si è trovato a terra, con una metà del corpo paralizzato, a trascinarsi sul pavimento per arrivare alla camera da letto. Ricorda la sponda in alto sopra la sua testa, coperta di nubi minacciose, irraggiungibile come la vetta dell'Everest». Di quell'episodio Faletti ha parlato sempre poco e controvoglia. E mai ne ha scritto. Si è deciso a farlo «perché consegnare a una pagina quelle confidenze significherà liberarsene una volta per tutte, sarà come appendere una carta moschicida che invece di imprigionare gli insetti blocca i brutti ricordi». Ho saltato molte cose delle confessioni di Giorgio Faletti. Ma voglio almeno citare tre delle canzoni inedite. La prima è *Angelina*. «Che mal di denti stanotte Angelina che mal d'amore». Una canzone che nasce in una gelateria dove Faletti ascolta, di straforo, le confidenze di due ragazze. Una, Angelina, racconta all'amica la sua infelice storia d'amore e mentre lo fa le scappa anche qualche lacrima. Faletti, che si sente ormai vecchio per certe cose, ascolta con «quel pizzico di mestizia con cui le scimmie dello zoo guardano gli strani primati che circolano liberi dall'altra parte delle sbarre». Faletti è tornato più volte in quella gelateria, «in crisi d'astinenza da fiordilatte», ma Angelina non l'ha più ritrovata. «Ma gli piace pensare che è felice e che non le passerà mai il gusto per la vita e per il gelato. Che, in fondo, sono la stessa cosa». *La seconda canzone che voglio citare è Lettera a un figlio inventato («e adesso che cammini tranquillo al mio fianco convinto di non starmi al passo non vedi quanto sei più alto non vedi quanto sono più basso»)*. *Aggiungo soltanto che Faletti non ha figli.*

La terza è la più scatenata. Si intitola *La corriera stravagante* e racconta di una band musicale formata da ragazzi del riformatorio che suonano nello stile dei Creedence Clearwater Revival. Ogni tanto i ragazzi vanno in corriera in città per suonare. È una storia vera. Nella canzone Faletti si mette nei panni di uno di loro che guarda fuori dal finestrino: «Bella ragazza bruna dagli occhi d'oro mio padre non sa nemmeno che faccia ho vorrei che ci fossi tu ad aspettarmi fuori perché sei più bella tu della libertà». L'autobiografia (non autorizzata?) di Faletti è una canzone d'amore alla vita, la sua e quella degli altri.